

QUADERNI DELLA COLLANA
MEMORIE E STUDI DIPLOMATICI

diretta da Stefano Baldi

Norberto Cappello

DIPLOMAZIA NASCOSTA

SPIGOLATURE DIPLOMATICHE

Quaderno 7



Quaderni della Collana Memorie e studi diplomatici
diretta da Stefano Baldi

NORBERTO CAPPELLO

DIPLOMAZIA NASCOSTA

SPIGOLATURE DIPLOMATICHE

L'edizione digitale di questo libro è pubblicata sul sito
<https://diplosor.wordpress.com/quaderni/>
con Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non
opere derivate 3.0 Italia License.
Maggiori informazioni circa la licenza dell'URL:
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nc/3.0/it/legalcode>

Pubblicato a Roma nel novembre 2025

INDICE

	Introduzione	3
1.	I fratelli Marx	5
2.	Ricordo dell'Ambasciatore Raimondo Manzini	7
3.	Spigolature diplomatiche	9
4.	Menghistu o il Negus rosso	11
5.	L'Unità di crisi	13
6.	Una visita inaspettata	15
7.	Altre spigolature diplomatiche	17
8.	Questioni di pesca	19
9.	Un buco nell'acqua o forse due ... (di <i>Gianfranco Varvesi</i>)	21
10.	Incontro al Cremlino	23
11.	Coca Cola	25
12.	Il silenzio è d'oro	27
13.	Pump and circumstance	29
14.	Diplomazia nascosta... all'inverso	32
15.	Addetti militari e servizi di sicurezza	34
16.	Un disguido principesco	36
17.	La forza delle donne	38
18.	Un diplomatico sul Monte Kenya	39
19.	Das mengagesetz	41
20.	007 nel 1943	43
21.	Il sottile potere di un refuso (di <i>Giuseppe Balboni Acqua</i>)	45
22.	Cravatta nera (di <i>Alfredo Bastianelli</i>)	47
23.	Visita di Stato della Regina Elisabetta II (di <i>Alfredo Bastianelli</i>)	49
24.	G7: non solo importanti decisioni dei grandi del mondo (di <i>Alfredo Bastianelli</i>)	52
25.	Il periodo stalinista della Chiesa	55
26.	Diplomazia a microfono aperto (di <i>Leonardo Visconti di Modrone</i>)	57
27.	Un'anomala situazione protocollare (di <i>Gianfranco Varvesi</i>)	59

INTRODUZIONE

Durante il periodo del COVID, Alessandro Gaetani d'Aragona, Presidente del Nuovo Circolo degli Scacchi, sodalizio di cui sono socio insieme a molti altri colleghi diplomatici, mi chiese di contribuire al Notiziario del Circolo con qualche breve e “leggera” storia di vita diplomatica che potesse strappare un sorriso ai lettori in quel periodo particolarmente grigio e pesante; fu deciso di chiamare la rubrica “Diplomazia Segreta”.

Si tratta di episodi frutto dell'esperienza dei vari colleghi autori e mia, forse un po' meno istituzionali rispetto a quelli che caratterizzano abitualmente la nostra Carriera.

Sono sicuro che questa raccolta potrebbe essere integrata da altri, analoghi episodi, prova di quel senso dell'umorismo che anche caratterizza molti funzionari diplomatici, a volte cruciale per sdrammatizzare situazioni difficili.

Nell'invocare l'indulgenza del lettore auguro buona lettura.

Norberto Cappello

Novembre 2025

I FRATELLI MARX

In questi giorni, al di fuori del Coronavirus, si parla molto del negoziato sugli strumenti finanziari europei diretti al riavvio dell'economia. Non è la prima volta che l'Italia si trova a dover trattare su tali questioni con i propri partners europei, ma è forse utile ricordare come a volte saper usare il fioretto dia risultati più positivi rispetto a prese di posizioni indirizzate soprattutto alle varie tifoserie politiche.

Era l'autunno 1990 e la presidenza di turno dell'Italia dell'allora CEE, oggi Unione Europea, veniva definita dal settimanale britannico "The Economist", con graffiante ironia, "un autobus guidato dai fratelli Marx", i famosi comici, verosimilmente per fare pressioni contro le proposte della presidenza italiana, poco gradite alla signora Thatcher, in materia di unione monetaria. Qualche settimana più tardi lo stesso Economist pubblicò una lettera di risposta a firma proprio "The Max Brothers", con cui, in maniera molto divertente ed elegante, con sottili riferimenti a vari personaggi del governo britannico, si confutavano le tesi inglesi. La lettera si concludeva con una frase tratta da un film dei fratelli Marx in cui il Ministro del Tesoro di un paese immaginario chiede al proprio Primo Ministro: "è chiaro il contenuto del rapporto?" "Chiaro? - gli rispondeva il Primo Ministro – lo capirebbe anche un bambino di quattro anni... presto, mi vada a trovare un bambino di quattro anni...".



da sinistra a destra, Groucho, Harpo e Chico

La lettera suscitò l'ilarità di tutta l'Europa e se la finalità dell'articolo originario era stata quella di metterci in difficoltà, il risultato finale si risolse in un autogol per Londra.

NORBERTO CAPPELLO

La lettera fu formalmente inviata all'Economist dalla nostra Ambasciata a Londra, ma il suo autore rimase segreto. Soltanto dopo molto tempo trapelò che egli fosse Fabrizio Saccomanni, scomparso l'estate scorsa.

Pubblicato sul Notiziario del 20 Aprile 2020

RICORDO DELL'AMBASCIATORE RAIMONDO MANZINI

In questi giorni si parla molto del ruolo internazionale dell'Italia, di chi ne dirige l'azione verso l'estero, del ruolo del Paese nel mondo. Tale posizione, ancora privilegiata, è frutto dell'azione silenziosa, se non segreta, dei suoi diplomatici nel recente passato. Essi hanno spesso assunto su di sé la responsabilità di fare scelte di politica estera che la classe politica non voleva o poteva fare, anche perché soggetta a frequenti cambiamenti di governi: più o meno le medesime personalità rimanevano al potere, ma in ruoli che cambiavano in tempi relativamente brevi impedendo, come in altri paesi, quella stabilità e programmazione politica che è necessaria soprattutto in politica estera. Tra i vari esempi in questo senso vorrei riferire della mia esperienza, nella mia prima assegnazione all'estero, presso l'Ambasciata di Londra, con l'Ambasciatore Raimondo Manzini, che ho avuto modo di conoscere bene nonostante fossi il funzionario più giovane.

*L'Ambasciatore Raimondo Manzini*

Manzini godeva di una certa fama quale ottimo interprete di quella diplomazia segreta che da tempo è data per finita, soprattutto oggi, quando sembra che nulla resti inviolabile per l'elettronica. In effetti aveva già svolto un ruolo chiave sia nella vicenda del ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra l'Italia e l'URSS nel 1944, sia nella soluzione della Crisi di Suez, nell'autunno 1956, allorché non solo riuscì a stabilire un contatto riservato tra il Cairo e Washington, ma fece superare le perplessità americane nei confronti di Nasser, favorendo la conclusione della crisi.

Ambasciatore a Londra (1968-75) Manzini fu protagonista nella conclusione di un accordo che tecnicamente riguardava soltanto la Gran Bretagna e Malta, ma interessava molto la NATO ed ovviamente l'Italia. Il Primo Ministro maltese, Dom Mintoff, aveva chiesto la chiusura delle basi militari britanniche nell'isola, facendo intravedere un suo avvicinamento all'URSS. Sia gli inglesi che la Nato, dopo mesi di interminabili e frustranti trattative non sapevano più "che pesci prendere". Fu allora che fu chiesto a Manzini di fare un ultimo tentativo con Mintoff. Dopo una serie frenetica di incontri e viaggi, tutti segretissimi, finalmente avvenne l'impossibile: fu raggiunto un accordo. Ricordo ancora gli articoli sulla stampa inglese, di solito avara di complimenti per le altrui diplomazie in genere e per quella italiana in particolare, parlare di un "Ambasciatore segreto" che era stato il vero artefice di questo accordo considerato impossibile da raggiungere.

Un ultimo successo: credo che l'Italia debba soprattutto a Manzini se oggi è membro del G7, il "club" dei paesi maggiormente sviluppati. Il Presidente francese Giscard d'Estaing, ideatore del "club" nel 1975 (che voleva limitare a 5 paesi), inizialmente non aveva invitato né l'Italia né il Canada (che aderì solo nel 1986). Manzini, consapevole dell'importanza per l'Italia di non essere esclusa da un tale gruppo, si mise subito in azione, in gran segreto, e, con l'appoggio soprattutto degli Stati Uniti e dell'Inghilterra, riuscì a farvi includere l'Italia, nonostante la riluttanza dello stesso ideatore del "club".

Pubblicato sul Notiziario del 27 Aprile 2020

SPIGOLATURE DIPLOMATICHE

La vita diplomatica, generalmente considerata come improntata a grande formalità, è ricca di episodi particolari, anche comici. I due qui descritti mi sono stati raccontati dal mio amico e collega, Ambasciatore Leonardo Visconti di Modrone, a lungo Capo del Cerimoniale degli Esteri.



Primavera del 2007, ai funerali a Mosca dell'ex Presidente russo Boris Yeltsin i capi delegazione ospiti dovettero assistere in piedi alle esequie per circa due ore. Questo non ha impedito all'ottantasettenne rappresentante italiano, senatore a vita Giulio Andreotti, di partecipare commentando con la sua ben nota ironia: "Meglio stare in piedi che nella comoda posizione del festeggiato".

Napoli 1996, Vertice italo-francese a Palazzo Reale: come prescritto, furono installati i microfoni nella sala in cui si sarebbe svolta la riunione plenaria tra Chirac e Prodi e le rispettive delegazioni ministeriali, nonché le attrezzature per l'amplificazione nel vicino teatrino ove era prevista la successiva conferenza stampa. La ditta che eseguì i lavori cadde in un clamoroso errore tecnico: i giornalisti con auricolare potevano ascoltare i colloqui riservati che si svolgevano nella sala accanto. Il Cerimoniale, appena resosi conto del disguido, ne informò i due Presidenti, che proseguirono il loro incontro con la cautela che la nuova situazione comportava. Quindi Chirac, iniziando la conferenza stampa, esordì con grande maestria dicendo: "Come avete potuto constatare i nostri colloqui si svolgono alla luce del sole: non abbiamo segreti

per il grande pubblico e voi giornalisti avete potuto seguire in diretta i nostri colloqui”.

Il responsabile dell'organizzazione dell'evento offrì seduta stante le sue dimissioni dall'incarico, e da quel giorno si fece maggiore attenzione agli aspetti tecnici e del relativo personale.

Sulle bucce di banana scivolano sovente anche i Cerimoniali dei Paesi più attenti.

Nell'estate 2007, nel corso della visita a Roma del Presidente degli Stati Uniti, George W. Bush, gli americani insistettero che il loro Presidente viaggiasse su mezzi americani fatti venire dagli USA per l'occasione. Ebbene, la poderosa blindata nera presidenziale con vetri oscurati, venuta da Washington, per un capriccio della sorte o per un difetto meccanico, si fermò all'improvviso in piena Via del Corso e non volle più partire. Bush fu costretto a scendere ed a cambiare vettura sotto gli occhi divertiti degli astanti. Poco dopo la nuova vettura presidenziale risultò essere più larga del cancello d'ingresso di Villa Taverna, residenza dell'Ambasciatore americano, dove Bush alloggiava. Il Presidente fu così costretto ad una seconda discesa dall'auto fuori programma e a raggiungere a piedi la residenza dell'Ambasciatore.

Pubblicato sul Notiziario del 4 maggio 2020

MENGHISTU O IL NEGUS ROSSO

Siamo nel 1991, l'Etiopia governata da Menghistu, detto il Negus rosso, è sconvolta da rivolte, dal collasso economico, dall'uccisioni di migliaia di studenti universitari, politici, tra i quali lo stesso ex Imperatore Hailé Selassiè.



Menghistu Hailé Mariàm

La Comunità internazionale occidentale spingeva per l'allontanamento del dittatore, ma tale soluzione non appariva di semplice esecuzione, vista la riluttanza dell'interessato a lasciare il potere e la stretta protezione che godeva da parte di un nutrito contingente di guardie cubane.

Il Presidente del Consiglio dell'epoca, l'On. Andreotti, pensò di prendere una iniziativa riservata, inviando segretamente ad Addis Abeba l'Ambasciatore Luigi Cavalchini, da tempo suo stretto collaboratore ed al momento Segretario Generale di Palazzo Chigi.



L'Ambasciatore Luigi Guidobono Cavalchini

Cavalchini fu ricevuto da Menghistu da solo, accompagnato soltanto dall'interprete di aramaico, per un incontro che si protrasse per circa tre ore.

Al termine, avviandosi l'Ambasciatore per ripartire, Menghistu gli propose invece una battuta di caccia vicino ad Addis Abeba, subito declinata, anche perché molte zone della città e dintorni erano nelle mani dei ribelli.

“Allora - disse Menghistu - l’accompagno a Roma con il mio aereo”.

Il velivolo era un vecchio Ilyushin, nel cui interno, personalizzato per il dittatore, figurava un massiccio trono di legno scolpito.

Arrivato a Roma Menghistu fu ricevuto dal Presidente Andreotti nel suo ufficio privato e quindi ripartì per Addis Abeba.

Il tutto si svolse nella massima segretezza e nulla trapelò.

Undici giorni più tardi Menghistu chiedeva asilo al suo amico Robert Mugabe, Presidente dello Zimbabwe; fu così evitata una vera e propria guerra civile in Etiopia.

La diplomazia segreta era stata molto utile.

Pubblicato sul Notiziario del 11 maggio 2020

L'UNITÀ' DI CRISI

Dai ricordi del suo ideatore, l'Ambasciatore Giulio di Lorenzo Badia.

In questi giorni tutti i media italiani hanno riferito diffusamente sulla ennesima liberazione di una cittadina italiana rapita in qualche sperduta regione straniera (questa volta in Kenia), un po' meno sul rimpatrio, negli ultimi due mesi, di quasi 80.000 italiani bloccati in vari paesi del mondo a causa del Coronavirus: sono queste, azioni



in cui l'Unità di Crisi del Ministero degli Esteri, come in numerose circostanze similari, ha svolto un ruolo cruciale.

Questo servizio, considerato importante per la gestione di situazioni di crisi e di assistenza agli italiani in difficoltà nelle varie aree del mondo, rischiò tuttavia di non vedere la luce a causa di motivi che sembravano banali.

Nel settembre 1985 le difficoltà incontrate per raccogliere informazioni e per fornire assistenza a diversi connazionali che avevano subito danni a causa di un terremoto in Messico, ai loro parenti in Italia in apprensione per la loro sorte, nonché, un mese dopo, l'opera informativa svolta nella prima fase del sequestro della nave "Achille Lauro", spinsero il neo Direttore Generale dell'Emigrazione e degli Affari Sociali del Ministero degli Esteri, l'Ambasciatore Giulio di Lorenzo Badia, a proporre al Ministro degli Esteri dell'epoca, On. Giulio Andreotti, che aderì subito all'idea, di creare un "centro situazioni", un "servizio emergenze" in grado di affrontare adeguatamente tali problemi.

Il successivo passaggio di attuazione del progetto si presentò più difficile del previsto, non tanto per la selezione dei funzionari, che si dettero subito da fare per approntare i vari settori, anche dal punto di vista tecnico, quanto per una questione apparentemente banale, ma allo stesso tempo fondamentale, perché rischiava di far naufragare il progetto: l'ubicazione dell'Unità di Crisi.



In una silenziosa guerra non dichiarata il Segretario Generale della Farnesina insisteva infatti perché la nuova struttura fosse collocata vicino ai propri uffici, al primo piano del Ministero, dove però non vi erano spazi disponibili, mentre il Direttore Generale aveva pensato ad un ampio spazio presso la propria Direzione Generale, al quinto piano, per svolgere quel servizio giorno e notte così come evidenziato dall'esperienza e validamente confermato fino ai nostri giorni.

Visto lo stallo della situazione l'Ambasciatore di Lorenzo Badia si rivolse direttamente al Ministro.

L'On. Andreotti ascoltò pazientemente e con interesse, quindi, fedele alla sua attenzione anche per i dettagli, chiese se lo spazio scelto fosse collegato alle uscite con ascensori e, aggiunse, con una scala: assicurato su tali punti, disse: "Vada, dica ch'io sono d'accordo".

Con l'approvazione del Ministro, la strada si spianò d'incanto e così nacque l'Unità di Crisi, diventata nel tempo un'importante, apprezzato servizio del Ministero degli Esteri.

UNA VISITA INASPETTATA

Un ricordo dell'Ambasciatore Mario Lucioli, all'epoca Consigliere Diplomatico del neoeletto Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi (1955-1962), tratto dal libro "Professione Diplomatico" del Prof. Enrico Serra.



L'Ambasciatore Mario Lucioli

Come si ricorderà, nel 1955, l'elezione a Presidente della Repubblica di Giovanni Gronchi, che succedeva a Luigi Einaudi, era stata accolta molto negativamente dagli Stati Uniti. Washington sospettava che il nuovo Presidente avesse simpatie per i socialisti o addirittura per i comunisti ed avesse idee particolari per quanto riguardava il ruolo dell'Italia nel quadro dell'Alleanza Atlantica. Anche in ragione di tale circostanza l'allora Ministro degli Esteri, il liberale Gaetano Martino, decise di nominare, quale Consigliere Diplomatico del Neopresidente della Repubblica, Mario Lucioli, diplomatico ben conosciuto ed apprezzato da Washington, avendo servito per oltre sei anni quale numero due nella nostra Ambasciata. In effetti, le cose non andarono come auspicato e dopo circa un anno Lucioli chiese di essere destinato ad altro incarico, incontrando tuttavia una certa riluttanza di Gronchi a privarsi della sua collaborazione.

In questo clima di tensione latente tra il Presidente Gronchi e l'Amministrazione americana, una sera Lucioli si vide convocato urgentemente da Gronchi, che gli chiedeva, irritato e un po' allarmato, cosa potesse volere l'Ambasciatore degli Stati Uniti, Signora Clara Both Luce, che si era presentata inaspettatamente al Quirinale.

Lucioli, nel rispondere che ignorava le ragioni della visita, si precipitò al Quirinale, trovando Mrs. Luce già nello studio del Presidente, apparentemente un po' turbata.



*Il Presidente Giovanni Gronchi
(in primo piano)*

Parlò delle truppe americane destinate ad essere trasferite in Italia dall'Austria a seguito del cosiddetto Trattato di Stato che rendeva a quel paese la sua indipendenza e ne faceva uno stato neutrale, ma non disse nulla che giustificasse quella visita inaspettata. Dopo qualche minuto, Gronchi lasciò l'incontro, dicendo che doveva partire poco dopo, pregando Lucioli di accompagnare Mrs. Luce all'uscita.

Arrivati all'ascensore l'Ambasciatrice, imbarazzatissima, confessò che era andata dal Presidente della Repubblica per sbaglio, avendo invece un appuntamento con il Presidente del Consiglio, Segni.

Spiegò che, lasciando l'Ambasciata aveva detto all'autista, senza specificare: "Dal Presidente". Si era poi messa a leggere alcune carte trovandosi ad un ingresso che non conosceva. Mentre diceva all'autista "Ma qui non siamo dal Presidente" (del Consiglio), il valletto del Quirinale, che nel frattempo le aveva aperto la porta dell'auto, l'aveva rassicurata: "Sì, la sera il Presidente lavora qui".

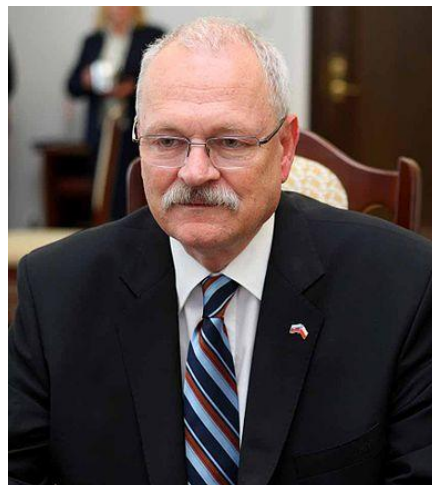
Probabilmente un Ambasciatore di carriera, vedendo Gronchi, avrebbe confessato subito l'errore invece di nasconderselo maldestramente.

Pubblicato sul Notiziario del 8 Giugno 2020

ALTRE SPIGOLATURE DIPLOMATICHE

Nella primavera del 2007 il Presidente della Repubblica Slovacca Gašparovič fu invitato a Roma in visita di Stato: il programma prevedeva, come consuetudine, per la mattina del secondo giorno l'omaggio al Sacello del Milite Ignoto all'Altare della Patria.

La giornata era luminosa, gli schieramenti dei vari reparti perfetti, le uniformi dei corazzieri luccicanti. Alla resa degli onori, alla presenza del Ministro e del Capo di Stato Maggiore della Difesa, la banda intonò gli inni nazionali e tutti li ascoltarono in dignitoso inconsapevole silenzio. Al termine della cerimonia, in preda a grande agitazione, l'Ambasciatore slovacco informava il Capo del Cerimoniale che era stato eseguito... l'inno nazionale sloveno!



*Il Presidente della Repubblica slovacca
Ivan Gašparovič*

Nessun italiano se ne era accorto ma ai giornalisti slovacchi presenti la cosa non era sfuggita e di lì a poco le agenzie di stampa battevano la notizia dell'errore

L'episodio ebbe un seguito: a causa di una temporanea crisi governativa il Presidente del Consiglio Prodi era stato costretto ad annullare nella giornata precedente il suo previsto colloquio con Gašparovič.

Il Presidente della Repubblica Napolitano, informato dell'accaduto, convinse Prodi a presentarsi l'indomani mattina al Quirinale di buon'ora per un incontro "riparatore" fuori programma con Gašparovič.



Palazzo del Quirinale 27 febbraio 2007. Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano con Ivan Gasparovic, Presidente della Repubblica Slovacca, al termine delle dichiarazioni alla stampa.

L'incontro ebbe luogo, non si parlò del disguido musicale, ma si toccarono argomenti di collaborazione bilaterale in modo molto proficuo, tanto che il Presidente del Consiglio al termine commentò scherzosamente che si sarebbe dovuto sbagliare l'esecuzione dell'inno ad ogni visita di Stato.

Pubblicato sul Notiziario del 25 Giugno 2020

QUESTIONI DI PESCA

Siamo nel 1985, nel corso dei negoziati per l'adesione di Spagna e Portogallo all'allora CEE, ora Unione Europea.

L'Italia deteneva la Presidenza di turno del primo semestre, che si concluderà con il Vertice di Milano, Ministro degli Esteri all'epoca era l'On. Andreotti, suo Capo di Gabinetto l'Ambasciatore Luigi Cavalchini mentre l'Ambasciatore Piero Calamia era il nostro Rappresentante presso la CEE a Bruxelles.



Vertice Europeo di Milano, Castello Sforzesco, 28-29 giugno 1985, al termine del semestre italiano.

Il negoziato stentava molto a fare progressi. Non si riusciva a trovare un'intesa soprattutto a causa di interessi divergenti in tema di pesca. Particolarmente i francesi, ma anche i britannici, temevano che le proprie acque sarebbero state invase dai pescatori spagnoli, che disponevano di una flotta da

pesca molto importante, essendo gli spagnoli tra i più grandi consumatori di pesce in Europa.

Dopo un'estenuante giornata di discussioni senza esito, giunti alla sera, l'On. Andreotti avviò quello che in gergo comunitario si chiama "confessionale", cioè incontri a quattr'occhi del Presidente di turno con ogni singola delegazione, incontri che si prolungarono per tutta la notte. Ad un certo punto, viste le persistenti difficoltà, Andreotti contemplò con i suoi collaboratori anche l'idea di scrivere nomi di pesci di fantasia per confondere gli esperti e premere sul negoziato.



Il Ministro degli Esteri Giulio Andreotti (a destra)

Finalmente, verso le 6 del mattino, fu raggiunto l'accordo. Nel lasciare la sala della riunione Andreotti concluse "Dopo questa nottata trascorsa a bisticciare sulla pesca qualcuno mi spieghi perché nostro Signore ha scelto i 12 Apostoli tra i pescatori".

Pubblicato sul Notiziario del 23 Luglio 2020

UN BUCO NELL'ACQUA O FORSE DUE ...

Una divertente storia vera di Gianfranco Varvesi



È comparso all'improvviso, nel luglio del 1831, un isolotto fra Sciacca e Pantelleria. Era in realtà di modeste dimensioni: nel momento di maggiore espansione non ha superato i 4 km di circonferenza. Per la posizione strategica non poteva, però, sfuggire alla Royal Navy. Pochi giorni dopo che i movimenti tellurici del mare siciliano avevano partorito questa ... potenziale base militare, l'Ammiraglio britannico, sir Percival Otham, ne ha preso il possesso, e il 24 agosto è giunto sul posto il capitano Jenhouse a bordo del cutter Hind, per issarvi l'Union Jack, battezzando quella terra lavica "Graham". L'azione inglese ha urtato la Francia, che si è affrettata ad inviare il brigantino La Flèche e in settembre il tricolore blu, bianco e rosso è stato piantato nel punto più alto di quel fazzoletto di terra, forse a 60 metri sul livello del mare, ed il nome divenne Juillet, per ricordarne la data di nascita.

Mentre si stavano scaldando gli animi, e a Londra e a Parigi gli stati maggiori delle rispettive marine militari studiavano le strategie del caso, Re Ferdinando II di Borbone ha realizzato che quel tratto di mare rientrava nella zona di influenza del Regno delle Due Sicilie, e pertanto ha inviato la corvetta Etna. Si è ripetuta così per la terza volta la cerimonia della presa di possesso con tanto di bandiera borbonica che ha sventolato su quella che, da quel momento, è diventata l'isola Ferdinandea.

I francesi, più avveduti, hanno lasciato cadere le loro pretese su Juillet. Fra i due contendenti rimasti in lizza, la controversia ha sfiorato il confronto militare con l'arrivo in zona di una potente fregata inglese per fronteggiare la corvetta napoletana, rimasta lì a far la guardia alla nuova conquista territoriale. La battaglia navale è stata evitata con l'intervento della diplomazia.



Per “Graham” gli inglesi hanno invocato il diritto di aver conquistato per primi una “*res nullius*”, mentre i napoletani si sono appellati al principio della prossimità, essendo la Ferdinanda collocata fra due terre borboniche. Dopo i primi colloqui, Napoli ha fatto pervenire a Londra una nota verbale, limitandosi a notificare che era emersa nelle acque, pochi chilometri a sud della Sicilia, un’isola. Il Ministro degli Affari Esteri del governo borbonico, Antonio Statella, Principe di Cassaro, pacato nella forma, tendeva in sostanza però a mettere il governo britannico di fronte al fatto compiuto. Mentre ancora si ondeggiava fra la politica della cannoniera e la schermaglia diplomatica, nel dicembre dello stesso anno, con un tipico “*sense of humour*” britannico ed il tradizionale flemmatico buonsenso partenopeo, l’isola si è inabissata.

La seconda ironia della sorte è stata la sua fantomatica riemersione nelle cronache militari: quello scoglio, rimasto a fior d’acqua, è stato confuso con un sottomarino libico e preso di mira dagli americani nel 1986, nella loro spedizione punitiva contro Gheddafi.

Pubblicato sul Notiziario del 28 Settembre 2020

INCONTRO AL CREMLINO

Tratto dal libro “Professione Diplomatico” del Prof. Enrico Serra, sui ricordi dell’Ambasciatore Enrico Aillaud.



Il Presidente della Repubblica Giovanni Leone

Novembre 1975, il Presidente della Repubblica Giovanni Leone, con la Delegazione italiana, viene accolto al Cremlino dal Segretario Generale del PCUS, Breznev.

Dopo i convenevoli Breznev comincia un lungo monologo sulla sua vita, fin dall’infanzia, ricordando le sagge considerazioni del padre su Hitler etc., si che il colloquio, previsto di quaranta minuti, si protrae per più di un’ora e mezza. Ricorda poi come fosse venuto a Roma per partecipare alle esequie di Palmiro Togliatti; invitato dai compagni italiani in un ristorante e colpito dalle dimensioni del piatto che conteneva gli spaghetti, ha chiesto alla Delegazione italiana se tali piatti fossero sempre così grandi e profondi. La parte italiana, sorpresa della domanda, risponde genericamente che i vari ristoranti romani usano diversi tipi di porcellana. Breznev continua il suo monologo, senza che il tema delle relazioni italo-sovietiche sia sfiorato e suscitando una certa irritazione da parte nostra.

È il Presidente italiano ad interrompere il racconto. Alza la mano per chiedere la parola e Breznev si interrompe. Tutti si fanno attenti. “Signor Segretario Generale – dice il Presidente Leone – in questi ultimi giorni soffro un po’ di stomaco. Mi può gentilmente dire dov’è la toilette?”. Breznev balza in piedi e scorta il nostro Presidente fuori della sala. Le due delegazioni si mettono a parlare del più e del meno, il tempo passa e Breznev si innervosisce visto che l’assenza del suo ospite si prolunga. Alla fine, dopo circa un quarto d’ora, si alza dicendo di andare a vedere se il Presidente Leone ha bisogno di qualcosa. Poco dopo torna dicendo “Tutto bene” (chissà come l’avrà saputo). Il Presidente Leone entra sorridente nella sala, ma appena vede il tè, che nel frattempo era stato servito, il suo sorriso scompare. Alza di nuovo la mano e dice “Signor Segretario Generale, come Lei sa sono napoletano ed a Napoli si fa il migliore caffè del mondo. Potrei conoscere il caffè di Mosca invece del tè?”. Breznev diventa rosso, primo perché nessuno lo aveva prevenuto (il responsabile avrà ricevuto dopo un severo ammonimento), secondo, perché nelle parole di Leone vi era un tono di vittoriosa sicurezza: quale caffè batte il napoletano? I russi si difendono bene. A Leone ed a tutti gli italiani presenti, che immediatamente fanno muro con il loro Presidente, viene portato un caffè turco tra i migliori che, fuori del nostro amato Paese, si possono bere. Dopodichè, si passa ai convenevoli di commiato.



*Il Segretario Generale del PCUS
Leonid Il'ich Brežnev*

Certo fu un incontro molto atipico e diverso dal solito: non furono risolti grandi problemi, ma i ricordi familiari di Breznev assieme all’intelligenza ed affabilità partenopea del Presidente Leone crearono un’atmosfera irripetibile rispetto ad altri incontri simili ad altissimo livello.

COCA COLA

Coca Cola - una divertente storia vera, riferita da Gianfranco Varvesi che, mutatis mutandis, riflette una prassi spesso usata nelle relazioni diplomatiche

Nella prima metà degli anni Settanta, al funzionario dell'Ambasciata d'Italia a Washington preposto ai rapporti economici e commerciali venne fatto presente che la Food and Drug Administration aveva delle serie perplessità su un noto aperitivo italiano per il suo colore rubino. Si domandavano, gli esperti americani, come fosse ottenuto quel rosso intenso e, non essendo riusciti a ricostruire il processo produttivo, chiedevano alla nostra rappresentanza di farsi interprete presso l'industria italiana della richiesta di comunicare la composizione del prodotto.



*"Coca-Cola 1962", Andy Warhol
Foundation, litografia di fine anni
Novanta.*

Era ben chiaro che si stava avviando una procedura che, in caso di rifiuto, avrebbe portato alla messa al bando di quell'aperitivo dalla segreta formula.

Subito si mise in moto la macchina burocratica italiana. Fu informato il Ministero degli Affari Esteri, che informò i dicasteri dell'Industria, della Sanità e l'azienda interessata. Riunioni, approfondimenti, valutazioni, prospettive, considerazioni economiche e giuridiche.... Nulla fu tralasciato dai competenti uffici romani per trovare una risposta che conciliasse l'esigenza di salvare il segreto industriale con la rigidità statunitense.

Alle sollecitazioni degli interlocutori americani, il povero consigliere dell'Ambasciata forniva le classiche risposte interlocutorie, seguite con le rituali assicurazioni che si stava lavorando. Ma arrivò il giorno in cui gli americani, dopo aver snocciolato i sacrosanti principi sulla necessità della trasparenza, della tutela della salute pubblica e della lealtà nelle pratiche del commercio internazionale, hanno chiesto una risposta definitiva.

Al nostro diplomatico, privo di direttive romane, si è improvvisamente accesa la classica lampadina. Ha risposto assicurando che *anche in Italia si condividono gli stessi criteri di trasparenza, pertanto - ha continuato - siamo pronti a fornire le informazioni richieste e, su una base di reciprocità, chiediamo di conoscere la formula della Coca Cola.*

...tutto continuò come prima, senza domande indiscrete dall'una e dall'altra parte.

Pubblicato sul Notiziario del 5 Dicembre 2020

IL SILENZIO È D'ORO

Un episodio di vita diplomatica nascosta, vissuta da Franco Mistretta, presso l'Ambasciata d'Italia a Londra nel Febbraio 1978

Il Covent Garden si esibisce alla Scala di Milano, alla presenza del Presidente della Repubblica, Giovanni Leone, mentre, in contemporanea, il Balletto della Scala interpreta lo “Schiaccianoci” al Covent Garden, alla presenza della Regina Elisabetta e di Donna Vittoria Leone.



La sede dell'Ambasciata d'Italia a Londra

Al termine della straordinaria rappresentazione, alle 22.30, la Regina e il Principe Filippo sono invitati, a Grosvenor Square, nella Residenza dell'Ambasciatore d'Italia, Roberto Ducci, per una cena leggera, in cravatta nera, con poco più di 80 invitati, accuratamente selezionati dall'Ambasciata ed approvati da Buckingham Palace. Un evento eccezionale, in quanto la Sovrana, di regola, non si reca mai nelle Residenze degli Ambasciatori presso la Corte di San Giacomo.

In Ambasciata siamo tutti mobilitati per i preparativi a tutti i livelli. Viene anche risistemata la “toilette” della Hall della casa, per l'eventuale uso da parte della coppia reale.

All'ora prevista giunge per primo un signore, distinto, ma sconosciuto, che si dirige direttamente all'Ambasciatore, sussurrandogli qualcosa. L'anfitrione si allontana bruscamente verso lo studio, seguito dallo sconosciuto. Ritorna dopo una decina di minuti e, ai nostri sguardi interrogativi, dice che lo sconosciuto è un ispettore di Scotland Yard, cui è stata segnalata la presenza di una bomba dell'IRA.



*L'Ambasciatore d'Italia a Londra,
Roberto Ducci*

Che fare? Il Capo del Cerimoniale dice di non preoccuparsi e di non dire niente a nessuno. Giungono, per ultimi, i Sovrani e l'Ambasciatore li accompagna nel salottino, che immette nella sala da pranzo, per presentare loro gli ospiti, mentre la moglie vuole dare un'ultima occhiata in cucina, quando giungono altri uomini (una decina) in cravatta nera. "Chi sono?" chiede stupita l'ambasciatrice, "altri invitati e dove li siedo?" Il mistero si chiarisce subito, all'apparire di cinque grossi cani: una squadra della sicurezza, che, in silenzio, senza chiedere alcuna autorizzazione, si sparge senza indugio nelle cucine, nel "basement" e su per i piani superiori, mostrando di essere ben edotta sulla disposizione della casa. Il pranzo viene servito e procede regolarmente. Finalmente, dopo meno di due ore, ricompaiono i cani ed i loro accompagnatori, che si allontanano rapidamente, senza una parola. Viene servito tranquillamente il caffè ed i Sovrani lasciano la Residenza, senza un accenno all'accaduto.

La bomba, infatti, per fortuna, non c'era e la serata per gli ignari ospiti è stata un successo, un "happening" nella vita sociale londinese.

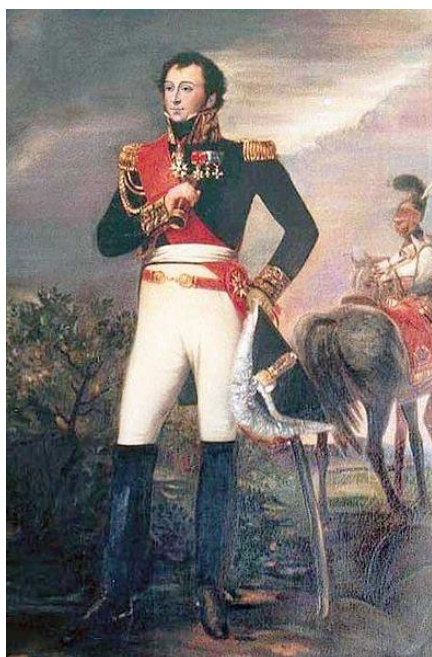
PUMP AND CIRCUMSTANCE

Un divertente episodio sulla “sensibilità” che, a volte, hanno i diplomatici per le apparenze, narrato da Antonio Armellini.

M.F – uno fra i più intelligenti e colti di una generazione di diplomatici della quale era quasi certamente anche il più nevrotico – aveva un debole per la “carriera” e le sue pompe. Nominato ambasciatore in Ruritania decise che l’onore della carica prevedeva necessariamente anche l’orpello dell’uniforme diplomatica. Trovare chi sa-



pesse farne una nuova era quasi impossibile (l’uso infatti era tramontato da tempo); lui era anche un po’ *radin* e optò quindi per una uniforme di seconda mano. Quando la mattina della presentazione delle credenziali ci apparve dinanzi fiero di sé in uniforme rimanemmo tutti di sasso; anche perché la situazione aveva un elemento surreale che M.F. non aveva previsto. L’uniforme era piuttosto vecchia e i grandi arabeschi d’oro che la decoravano erano diventati opachi: non però i bottoni perché, avendo dovuto sostituire quelli con lo stemma Savoia, i nuovi con l’emblema della Repubblica erano rutilanti e producevano un bizzarro effetto fra la striscia catarifrangente e un semaforo.



Ancora più stupefatto si mostrò il Capo del Cerimoniale rutitano venuto per scortarlo alla cerimonia, che si presentò vestito di una bella giacca di tweed grigio e con sul braccio un impermeabile di plastica blu, del tipo di quelli che contraddistinguevano allora i nostri poliziotti quando erano in servizio all'aperto. *"Excellence, mais vous etes en uniforme!"* - esclamò - e M.F. con tono deciso: *"oui, c'est pour la Rutitanie!"*, lasciando gli astanti a bocca aperta e pensierosi su cosa mai stesse passando per la testa di questo nuovo ambasciatore. Tutto finì lì e potemmo incamminarci per la cerimonia nel gelo di una città

piena di neve, non prima che M.F. avesse obbligato il Ministro – un napoletano cortese e dal carattere accomodante - a lasciare indietro il suo cappotto: l'uniforme non prevedeva mantelle e quindi anche il suo vicario non doveva averne... fortunatamente il resto di noi, che rappresentavamo una parte decisamente più plebea del seguito, fummo esentati.

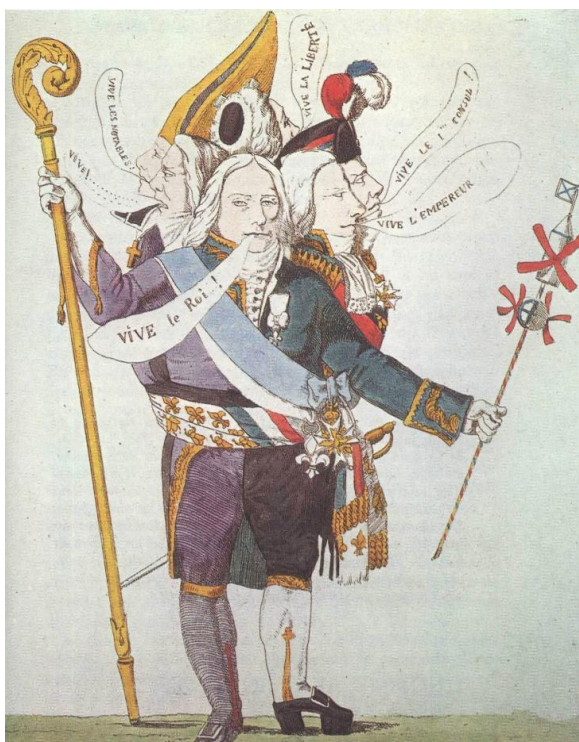
Arrivati al palazzo presidenziale, un castellotto settecentesco ricostruito bene dopo le rovine della guerra che aveva raso al suolo la città, il maestro di casa che ci accolse spiegò che l'uso del luogo prevedeva che non vi si potesse accedere armati. Bisognava togliersi lo spadino dell'uniforme per lasciarlo all'ingresso e qui l'imprevisto giocò la sua carta migliore. Il moschettone non era stato toccato da chissà quanto tempo e rifiutava ostinatamente di aprirsi; per alcuni minuti si videro un ambasciatore piccolo e magrissimo, carico di oro e con le decorazioni che dondolavano pericolosamente, e un maestro di casa imponente in tight, attaccarsi allo spadino e cercare di liberare il moschettone senza distruggere la cintura che lo reggeva e ledere la dignità dell'uniforme. Alla fine, ci riuscirono e, un po' sudati, potemmo procedere all'incontro con il Presidente della Repubblica, che si svolse senza altri inciampi. Riuscimmo fra l'altro in quell'occasione a convincere il nostro ambasciatore a non rivolgersi a lui in russo, cosa che aveva ostinatamente

fatto sino a quel momento, provocando il silenzioso ma evidente risentimento degli interlocutori. Era convinto infatti che il russo fosse lì la lingua franca che gli avrebbe permesso di comunicare senza intralci, ma aveva dimenticato che lingua franca certamente lo era, ma solo in quanto imposizione di un oppressore odiato...

Pubblicato sul Notiziario del 27 Gennaio 2021

DIPLOMAZIA NASCOSTA... ALL'INVERSO

In vista del 200° anniversario della morte di Napoleone Bonaparte, il 5 maggio 1821, ricordiamo come uno dei diplomatici più famosi nella storia ed a lungo suo Ministro degli Esteri, parliamo di Talleyrand, si sia avvalso, in un modo singolare, della diplomazia segreta per favorire la sua caduta.



Caricatura dell'epoca di Talleyrand

Siamo nell'autunno del 1808, in occasione della Conferenza di Erfurt, in cui Napoleone si riprometteva di concludere un'alleanza con lo Zar Alessandro I in funzione antiaustriaca ed antinglese. In sostanza, Napoleone si era reso conto che le sue varie vittorie militari nel tempo non avevano scoraggiato il formarsi contro di lui di sempre rinnovate coalizioni delle maggiori potenze dell'Europa continentale, istigate e finanziate dall'Inghilterra. Erfurt avrebbe dovuto costituire un primo passo verso il consolidamento delle conquiste napoleoniche e quindi la messa in sicurezza, si direbbe oggi,

della “nuova” dinastia nel contesto europeo.

Napoleone aveva chiesto a Talleyrand, anche se ormai non più Ministro degli Esteri, di partecipare alla Conferenza di Erfurt perché lo sapeva in buoni termini con lo Zar e quindi utile nel negoziato. In tal senso lo aveva sollecitato non solo a preparare un progetto dell'auspicato trattato di alleanza, ma soprattutto a “Vedere spesso l'Imperatore Alessandro I”. In realtà

Talleyrand vedeva sì lo Zar, ma piuttosto per ostacolare, molto abilmente e segretamente, il progetto napoleonico, ed informando di tutto la rivale Austria. Ciò nonostante Talleyrand non perdeva occasione per elogiare pubblicamente Napoleone, solleticandone l'ego.

Come noto, tale atteggiamento di segreto contrasto nei confronti di Napoleone continuò anche successivamente e contribuì alla sua caduta. Alle accuse di “tradimento”, rivoltegli successivamente, in tempo di Restaurazione, Talleyrand rispondeva: “Ogni giorno si deve salvare la monarchia, ebbene ad Erfurt io ho salvato l'Europa”. E, forse, è ancora più chiara la sottigliezza del suo “guardare lungo” alla luce di una sua frase pronunciata già un paio di anni prima di Erfurt, nel pieno dei successi napoleonici: “A mio modesto parere, si fa fatica a pensare che ciò che (noi francesi) facciamo al di là del Reno (e oltralpe, potremmo aggiungere noi) possa durare più del grande uomo (cioè Napoleone) che lo ha ordinato. Nessuna nazione dopo di lui consentirà a sottomettersi ad un'altra nazione. La mano pressante e vigile dell'Imperatore ci proteggerà, ma cosa accadrà con chi gli succederà? La natura non produce due uomini della sua statura”. Fin da allora Talleyrand aveva capito che l'ambizione personale di Napoleone non coincideva con gli interessi dell'Europa e della stessa della Francia ed era pertanto destinata a fallire. Ed esprimeva tale concetto lodando formalmente Napoleone.

È così che, alla conclusione della vicenda napoleonica, al Congresso di Vienna del 1814-15, che confermava ancora una volta quel fondamentale principio della diplomazia che è “l'equilibrio delle potenze”, Talleyrand riuscì a far sì che la Francia vincessse la pace pur avendo perso la guerra: se ne ricorderà De Gaulle nel 1945.

ADDETTI MILITARI E SERVIZI DI SICUREZZA

Una divertente storia vera, ricordo della “Guerra Fredda”

Nella Polonia comunista degli anni Settanta il regime aveva un atteggiamento abbastanza tollerante nei confronti dei diplomatici dei paesi NATO, ai quali era concessa una certa libertà di movimento; ma non agli addetti militari, oggetto di oculata sorveglianza dei servizi di sicurezza, eccessiva anche quando non ve ne sarebbe stato bisogno. Una delle forme di questa sorveglianza consisteva nel pedinamento dei loro movimenti e, quando si allontanavano in automobile dalla capitale, dalla presenza di una Mercedes nera che seguiva a distanza di una trentina di metri la macchina dell'addetto. Questa circostanza era ben nota e accettata con relativo mugugno dai sorvegliati che curavano di non infrangere alcuna regola, incluse quelle sui limiti di velocità, sperando di avere prima o poi l'occasione di una qualche vendetta.

Questa ventura toccò all'addetto militare francese, che una bella domenica di sole caricò moglie e figli maschi sulla sua automobile con l'intenzione di fare una scampagnata nei dintorni di Varsavia e magari un picnic su un prato. Naturalmente, appena uscito dalla capitale fu subito seguito dall'inevitabile Mercedes. La cosa non lo impensierì: la famiglia era abituata al pedinamento e poiché le intenzioni erano oneste non vi era motivo di preoccupazione. Tutto andò liscio per una buona ora, erano ormai in aperta campagna, e si verificò un fatto del tutto normale: si avvicinavano a un passaggio a livello e quando vi erano quasi giunti le sbarre si abbassarono: doveva passare un treno. L'auto



dell'addetto era la prima della fila che si stava formando e subito dietro si era fermata la Mercedes nera.



Bisognava aver pazienza e aspettare che le sbarre fossero alzate per riprendere la gita. Ma il treno tardava. Dopo una lunga attesa finalmente il convoglio arrivò, sferragliante, avanzando a passo d'uomo. Fu subito chiaro che si trattava di un treno militare carico di camion, cingolati, cannoni. I ragazzi eccitatisimi volevano scendere; ne furono impediti a fatica dal padre che ordinò di re-

stare immobili nella macchina per non offrire alcuna scusa di intervento da parte degli agenti dei servizi di sicurezza. I quali, però, non restarono immobili, l'occasione era troppo ghiotta. Scesero dalla Mercedes e si misero a fotografare l'automobile dell'addetto sullo sfondo del treno militare che continuava a procedere lentamente: avevano la prova dell'attività di spionaggio in favore del nemico. Ma ad un tratto il convoglio si arrestò, ne scesero quattro robusti 'soldatucci' che senza troppa grazia imbragarono i due fotografi, incuranti delle loro proteste, e li caricarono sul treno. Effettuato l'arresto il treno lentamente ripartì con i prigionieri a bordo. Il passaggio a livello fu riaperto, le auto in fila ripartirono ma la Mercedes rimase lì ferma, priva dei suoi occupanti ora custoditi dalla polizia militare. Quale sia stata la sorte della Mercedes non è dato sapere, ma si può immaginare quella dei due improvvisi agenti dei servizi. Per alcuni giorni l'episodio contribuì all'allegria delle serate del corpo diplomatico accreditato a Varsavia.

UN DISGUIDO PRINCIPESCO

Un disguido Principesco. Un evento molto raro, ma non episodico, della vita diplomatica in tutti paesi.



*Il Presidente Carlo Azeglio Ciampi
con il Principe ereditario saudita*

Il 24 maggio 1999 il Presidente della Repubblica Ciampi, da poco eletto, riceveva la prima visita di una personalità estera al Quirinale.

Si trattava del Principe ereditario Saudita S.A.R. Abdullah Bin Abdulaziz Al Saud.

Il Presidente lo attendeva nella Sala del Bronzino, anticamera del suo Studio alla Veduta. Quando un cerimoniere gli annunciò l'arrivo dell'ospite, Ciampi gli andò incontro sorridendo e tendendogli la mano.



Gaspar van Wittel - Roma, veduta di piazza del Quirinale, 1681

L'ospite era vestito del costume nazionale saudita, mantello nero bordato d'oro. Era solo, impacciato e molto ossequioso. Ciampi voleva metterlo a suo agio e prendendolo per mano lo portò davanti alle bandiere per le fotografie di rito. Dopo qualche istante un cerimoniere si avvicinò al Presidente e gli bisbigliò all'orecchio l'imbarazzante verità: l'ospite non era il Principe bensì l'Ambasciatore saudita a Roma, giunto in anticipo. Attimo di perplessità.

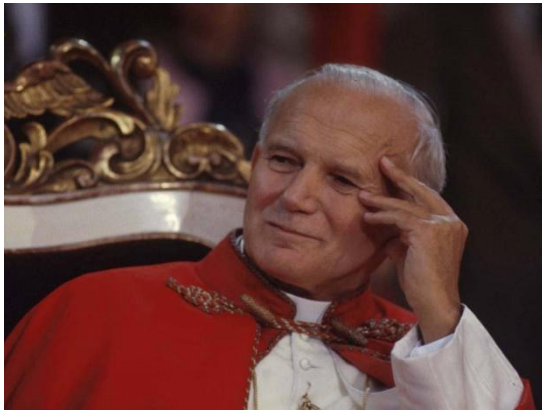
Di lì a qualche minuto arrivò il vero Principe, solenne, altero ed accompagnato da trenta dignitari, tutti nel costume nazionale. La cerimonia dell'accoglienza fu ripetuta, mentre iniziava fra i consiglieri presidenziali la caccia al responsabile.

Pubblicato sul Notiziario del 16 Aprile 2021

LA FORZA DELLE DONNE

Un ricordo di Giuseppe Balboni Acqua.

La prima Ambasciata che ho diretto è stata quella di Varsavia, il 2 marzo 1993. Era una sede molto ambita per l'attenzione dovuta alla personalità del Sommo Pontefice Giovanni Paolo II, come noto di origine polacca. A seguito anche di sollecitazioni delle nostre Autorità di Governo, prima di raggiun-



Papa Giovanni Paolo II nel 1993

gere la mia destinazione, chiesi una breve visita di cortesia a Sua Santità. Mi fu risposto subito affermativamente e con motociclisti di scorta ed un protocollo riservato alle grandi personalità straniere in visita al Vaticano.

Fu indimenticabile l'inizio dell'udienza anche perché ero un po' imbarazzato per l'accoglienza calorosa rice-

vuta. Papa Wojtyla mi chiese subito se conoscevo e parlavo la lingua polacca. Io risposi di no e che stavo studiando il polacco anche se con un po' di difficoltà. Egli mi fece notare che il mio predecessore parlava bene il polacco. A mia volta replicai che il mio collega aveva sposato una bella signora polacca e che tutto il giorno, la mattina, il pomeriggio e la sera parlavano polacco. Poiché la mia risposta fu rapida e franca, il Papa mi sorrise, alzò la mano destra e battendola sul tavolino che ci divideva, mi disse con un gran sospiro: *“Eh, la forza delle donne!”*.

Dopo questa uscita spontanea, un po' tipica di uomini a colloquio, il tono della conversazione cambiò e l'incontro divenne subito confidenziale, aperto e di ampio respiro.

Pubblicato sul Notiziario del 19 Maggio 2021

UN DIPLOMATICO SUL MONTE KENYA



Felice Benuzzi durante la prigionia (sulla sinistra)

Siamo in un campo di prigionia inglese ai piedi del Monte Kenya durante l'ultima guerra. La monotonia dei giorni che si susseguono nella totale incertezza del futuro può ridurre allo sconforto anche i più determinati. Ma non se ci si

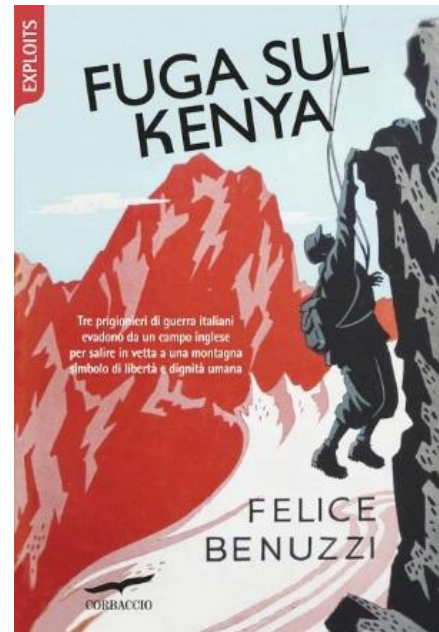
chiama Felice Benuzzi, si è appassionati di alpinismo e si intende beffare i propri carcerieri.

Ecco prendere corpo, nel nostro protagonista, un'idea totalmente folle: evadere, scalare il monte e rientrare, dopo aver assaporato una pausa di libertà e risposto, con un atto di grande coraggio, alla meschina e rozza disciplina del campo inglese.

Procurarsi l'equipaggiamento necessario, attrezzatura e abiti pesanti per salire fino a 5000 metri d'altezza, immaginare sulla base di scarse informazioni il percorso aveva richiesto tempo e ingegnosità. Alla fine, partiti in tre, dopo aver lasciato l'ironico messaggio "Non preoccupatevi, torneremo" avevano raggiunto una delle due cime nonostante errori e deviazioni, attraverso una foresta popolata da leoni, elefanti e rinoceronti, ghiacciai, creste rocciose.

Piantata la bandiera italiana sulla vetta, lasciato un messaggio dentro a una bottiglia, i tre rientrano diciassette giorni dopo, stremati e senza più viveri, al campo. Gli inglesi, increduli, inviano alcuni dei loro per verificare, questi, arrivati in cima, devono arrendersi all'evidenza. La bandiera italiana sventolava sul monte Kenya. Naturalmente gli inglesi si affrettano a toglierla.

Felice Benuzzi, finita la guerra e la sua prigionia, avrà una lunga e articolata carriera nel servizio diplomatico, terminata come Capo Missione a Montevideo. Racconterà questa avventura in un libro intitolato "Fuga sul Kenya", dedicato alla moglie; "per più di una ragione", avrebbe scritto.



Pubblicato sul Notiziario del 1° luglio 2021

DAS MENGAGESETZ

Un racconto un po' singolare, di cui ci è stato assicurata l'autenticità

Narra la leggenda che in una capitale del Sud America, precisamente a Caracas metà degli anni Cinquanta del secolo scorso, l'Ambasciatore d'Italia riuscisse a far aggiudicare una importante commessa ad una ditta italiana, battendo sul filo di lana la concorrenza della Germania. Il suo collega tedesco, piuttosto piccato, gli chiese con arrogante brutalità con quale arcano artificio fosse riuscito ad avere successo in una vicenda di tanto prestigio, in cui tutta l'industria tedesca si era impegnata al più alto livello. L'Ambasciatore d'Italia si limitò a suggerirgli: "Sie müssen bald das Mengagesetz lernen!"

Il Diplomatico tedesco, un poco sorpreso, ma per nulla scoraggiato, prontamente incaricò il personale dell'Ambasciata di indagare su questa misteriosa formula giuridica, ma non essendo riuscito, dopo intense ricerche, di venirne a capo, scrisse un "messaggio cifrato-confidenziale" a Bonn (allora capitale federale) chiedendo con urgenza lumi. Immediatamente l'ufficio del contenzioso diplomatico dell'Auswärtigesamt si mise in affannosa ricerca, e per maggior sicurezza di ottenere rapidamente un esito felice alle indagini, coinvolse anche l'ufficio legislativo della Cancelleria Federale.

A sostegno della ricerca furono interpellate anche le Università di Tubinga e di Berlino ed un noto Studio legale della capitale, specializzato in diritto internazionale. Ma l'esito della ricerca fu nullo. Dopo aver svolto un infruttuoso tentativo agli uffici Comunitari a Bruxelles ed al Parlamento Europeo di Strasburgo, ci si rassegnò infine a rivolgersi all'ambasciatore tedesco a Roma.

Questi mosso da sacro zelo, inviò con urgenza una “Nota Verbale” dettagliata al Ministero degli Affari Esteri. E fu qui che un giovane volontario diplomatico, agli esordi della Carriera, redasse l’attesa risposta: “Il Ministero degli Affari Esteri della Repubblica Italiana presenta i suoi complimenti alla Ambasciata della Repubblica Federale di Germania in Roma, ed in esito al quesito presentato dall’Eccellentissimo Ambasciatore tedesco a Caracas, precisa che l’invito rivoltogli dall’Ambasciatore d’Italia in quella Capitale e qui inoltrato con Nota Verbale per chiarimenti e delucidazioni era quello di “imparare al più presto” quello che in Italia viene sintetizzato con l’espressione “Legge del Menga”!”.

Pubblicato sul Notiziario del 27 Luglio 2021

007 NEL 1943

Alessandretta, Turchia, Paese neutrale. Atmosfera distesa; sul lungomare convivono senza problemi, l'una accanto all'altra, le palazzine del Consolato italiano e di quello britannico. La terrazza dello stabilimento balneare di fronte è frequentata, piacevolmente, dal personale di entrambi, pur senza contatti fra di loro. Dal porto salpavano re-



La corazzata HMS Orion

golarmente navi inglesi cariche di cromo, materiale necessario alla produzione bellica. Stranamente però tre di esse, la Orion, la Kaituna e la Fernplant erano esplose ed affondate appena raggiunto il mare aperto, mentre una quarta, la Sicilian Prince, anche se danneggiata si era salvata.



Il Console Don Ignazio Sanfelice dei Marchesi di Monteforte

Convinto che all'origine vi fossero incursioni di sommergibili tedeschi, il console inglese avrebbe invece dovuto cercare gli autori dei sabotaggi tra i suoi vicini. La cosiddetta Operazione Stella era stata ideata dal console italiano, Ignazio Sanfelice di Monteforte, ed aveva come protagonista il suo collaboratore Luigi Ferraro. Ottimo nuotatore e galante dongiovanni, Ferraro, dopo aver

ballato tutta la sera, si toglieva a notte inoltrata lo smoking per indossare la tuta da sommozzatore nella cabina dello stabilimento balneare, e a grandi bracciate trasportava l'ordigno da applicare alla chiglia delle navi ancorate in rada. L'esplosione si sarebbe verificata nel momento in cui la nave, prendendo il largo, avrebbe raggiunto una certa velocità.

Dopo l'armistizio, iniziata la cobelligeranza, il console inglese, incontrando quello italiano, gli aveva chiesto come avesse potuto segnalare con tanta precisione, tra un whisky e l'altro, i movimenti delle navi inglesi in partenza ai sommergibili dell'Asse. Per tutta risposta Ignazio Sanfelice, sorridendo, gli aveva indicato le cabine della spiaggia da cui era partito l'incuratore, dopo essere stato l'ultimo a lasciare la pista da ballo, aspettando le ore più buie della notte.

Ignazio Sanfelice riceverà la medaglia di bronzo al valor militare per *l'Operazione Stella*. Un episodio forse minore nell'ottica del tremendo conflitto mondiale, ma una storia che sarebbe certamente piaciuta all'inventore dell'Agente 007!

Pubblicato sul Notiziario del 24 Settembre 2021

IL SOTTILE POTERE DI UN REFUSO

Un contributo di vita vissuta da Giuseppe Balboni Acqua.

Entrato in Carriera Diplomatica nel 1964, fui assegnato al Servizio Stampa ed Informazione del Ministero Affari Esteri negli anni in cui ne era titolare l'On. Amintore Fanfani (1966-68).

Il Ministro all'epoca era molto impegnato a trovare una via d'uscita pacifica e negoziale alla guerra in Vietnam. Come noto era questo un tema che suscitava grandi dibattiti anche nell'ambito della politica interna, mentre gli USA venivano accusati di effettuare bombardamenti al napalm ed impiegare terribili armi distruttive.



*Il Ministro degli esteri Amintore Fanfani
con John F. Kennedy*

Il Ministro Fanfani ne aveva chiesto più volte la sospensione dei bombardamenti con prese di posizione dure ed autorevoli, anche alla luce delle drammatiche conseguenze sulla popolazione civile. A questo riguardo, in occasione di un suo importante discorso alla Camera dei Deputati, il cui testo veniva battuto a macchina e quindi fotocopiato per la distribuzione nella Sala Stampa di Montecitorio, una segretaria dattilografa commise l'errore di scrivere che l'accoglimento da parte degli USA della sospensione dei bombardamenti sarebbe stata un "addio" alla pace da tutti desiderata, quando la parola corretta sarebbe stata "avvio" alla pace, come peraltro sempre sostenuto dal Ministro.

Io solo mi accorsi dell'errore e durante il tragitto dalla Farnesina a Montecitorio, accanto al Capo del Servizio Stampa, che mi aveva chiesto di accompagnarlo, correggemmo tutte le copie del discorso. Il Ministro Fanfani venne

NORBERTO CAPPELLO

a sapere dell'accaduto e da quel momento in poi io divenni un suo personale riferimento, tanto che, in assenza del Capo Servizio, chiedeva di me piuttosto che di altri colleghi più autorevoli e di maggiore esperienza.

Pubblicato sul Notiziario del 10 Novembre 2021

CRAVATTA NERA

Delicate questioni durante la Visita di Stato in Spagna dell'ex Presidente della Repubblica Sandro Pertini. Ricordo di Alfredo Bastianelli.

Con la fine del franchismo in Spagna, il nostro Governo ritenne che fosse opportuno riavviare le relazioni al più alto livello tra i due Paesi sino a concordare una visita di Stato da effettuarsi nel 1980.

Presidente, all'epoca, era Sandro Pertini, molto popolare tra gli italiani ma dal carattere fumantino e non propenso a dimenticare.



*Il Presidente della Repubblica Sandro Pertini
con i Reali di Spagna*

Con molta riluttanza quindi, il Capo dello Stato accettò la visita che vedeva comunque con diffidenza non amando l'idea di un incontro con un Re e per di più con un Re messo sul trono da Franco.

I preparativi per l'organizzazione della visita furono avviati dal Cerimoniale diplomatico e, nonostante tutto, procedettero spediti. Un ricco programma di incontri politici e di visite culturali fu presto concordato e i dettagli logistici rapidamente definiti. Tutto sembrava andare per il meglio per la missione preparatoria della Farnesina, incaricata di mettere appunto gli ultimi dettagli, in un incontro con il capo del cerimoniale spagnolo. Tutto, sino a che fu affrontato il tema del banchetto di Stato che tradizionalmente è in programma in queste visite.

Gli spagnoli dettero le loro indicazioni: frac e decorazioni o uniforme di gala per gli uomini, tiara e in lungo per le dame. Conoscendo le sensibilità

socialiste di Pertini, il nostro Capo del Cerimoniale, l'Amb. Marcello Guidi, con il consueto garbo fece osservare che le code e la cravatta bianca erano ormai da tempo in disuso in Italia e suggerì un più sobrio smoking.

Gli spagnoli, sempre gentili, non fecero una piega anzi, richiamandosi a precedenti, osservarono come non ci fossero problemi: solo recentemente il presidente bulgaro era stato ospite del Sovrano e tutta la delegazione bulgara era in scuro. Nessun problema quindi: gli spagnoli in frac, tiare e decorazioni, gli italiani vestissero come volevano. Insomma, una tavola di elegantoni e gli italiani vestiti da parenti poveri. Guidi insistette, il loro capo del cerimoniale insistette ancora di più ed i colloqui si dovettero interrompere.

Al rientro a Roma, la cosa si inasprì e si cominciò a parlare di cancellazione della visita. Sino a che un intervento personale del Re obbligò gli spagnoli a vestirsi in smoking.

La visita era iniziata sotto un cattivo auspicio e dunque fu un Pertini accigliato che scese dall'aereo di Stato all'aeroporto di Madrid.

Il tempo stupendo, il calore dell'accoglienza iniziarono a far breccia sul cuore del nostro Presidente che finì per sciogliersi completamente quando Juan Carlos mancò poco che abbracciasse Pertini nel salutarlo in un perfetto italiano. E così da socialista il nostro si trasformò in ammiratore del Re.

E finalmente la sera un fiorire di cravatte nere, considerate ben più democratiche, allietò il famoso banchetto. Ma... una dama aveva disobbedito agli ordini sovrani: la Regina Sofia, unica fra tutte, brillava con il suo diadema e la fascia di Gran Croce dell'Ordine di Carlo III.

Pare avesse commentato che a casa sua fosse lei a decidere come vestirsi!

Pubblicato sul Notiziario del 23 Dicembre 2021

VISITA DI STATO DELLA REGINA ELISABETTA II

Visita di Stato in Italia della Regina Elisabetta II nel 1980.... divertenti episodi della visita. Da un'esperienza di Alfredo Bastianelli.

Ogni visita di stato della Regina Elisabetta rappresenta per i cerimoniali dei paesi visitati un grande impegno. Nonostante i fervori repubblicani, la Sovrana è molto popolare anche da noi. Alla Farnesina fu messa in azione una specifica task force incaricata di seguire già con molti mesi di anticipo le complesse procedure protocollari, anche per tener in considerazione le esigenze di Buckingham Palace.



*Il Presidente della Repubblica Sandro Pertini
con la Regina Elisabetta II*

La visita avrebbe avuto, ovviamente, il suo punto focale a Roma, con gli incontri politici e avrebbe avuto una continuazione culturale a Napoli e a Palermo.

A Roma, Sua Maestà ed il principe Filippo sarebbero stati ospitati al Palazzo del Quirinale, avrebbero deposto una corona al Milite Ignoto, fatto una visita in Campidoglio, partecipato ad un pranzo di Stato offerto da Pertini e ricambiato con un pranzo e un ricevimento a Villa Wolkonsky, sede dell'Ambasciata Britannica.

Ma anche se il programma era dei più tradizionali, è nei dettagli che si celano i problemi: a Villa Wolkonsky, tra gli invitati al ristretto pranzo per 50 persone era previsto, oltre al presidente Pertini e ad alcuni ministri, il duca

d'Aosta, Altezza Reale per i britannici e quindi con precedenza protocollare sui ministri e per noi, invece un semplice cittadino e quindi senza precedenza. A Corte tennero duro e qualche ministro ci rimase male!



*Il Presidente della Repubblica Sandro Pertini
con la Regina Elisabetta II*

A Napoli, dove la Regina sarebbe arrivata nel pomeriggio di un venerdì 17 con un aereo britannico (sembra che viaggi solo con aerei di casa), nell'atterrare a Capodichino il velivolo andò in stallo e rimbalzò sulla pista tra gli schiamazzi dei passeggeri e soprattutto delle passeggere che temettero, non tanto per la vita quanto, piuttosto, per la stabilità dei cappelli che indossavano.

Per tener fede alla potenza della data dai sapori iettatori, la pattuglia acrobatica italiana che avrebbe dovuto esibirsi all'arrivo nella città partenopea, rimandò le sue evoluzioni al giorno successivo.

A Napoli l'Augusta coppia, come era definita nei programmi ufficiali, fu ricevuta con ogni onore e con grande tripudio di popolo. Tuttavia, dovette rinunciare ad un appuntamento culturale di grande importanza e bellezza, la visita ad una mostra del Settecento napoletano alla Reggia di Capodimonte: uno degli organizzatori, il signor Blunt, ex curatore delle collezioni reali britanniche, era appena stato smascherato quale spia al servizio dei sovietici. Altro piccolo contrattempo si verificò nella visita a Pompei: la scelta dell'itinerario per Sua Maestà dovette essere calcolato per evitare alla Regina di entrare in una Domus al cui ingresso era stato affrescato per ben augurio, ma con poco rispetto per gli standard morali della nostra epoca, un gentiluomo nudo particolarmente dotato.

La visita dell'ex capitale delle due Sicilie si concluse con un ricevimento sul Britannia, lo yacht reale: in precedenza aveva piovuto a catinelle e tutto era ancora bagnato compresa la lunga passerella per l'accesso a bordo. Nel

salire, una stupenda ragazza, in lungo e con tacchi altissimi scivolò lunga distesa sulla passerella fradicia. Un disastro ma, per sfatare la iettatura legata alla data, si rialzò immacolata: solo la punta di un dito del guanto era rimasta macchiata.

Pubblicato sul Notiziario del 13 Aprile 2022

G7: NON SOLO IMPORTANTI DECISIONI DEI GRANDI DEL MONDO

Qualche episodio fuori programma durante un summit del G7 tenutosi a Venezia nel 1980 raccontato da Alfredo Bastianelli.

Episodi dietro le quinte del Summit del G7 di Venezia (1980) - I tempi allora, nonostante la presenza delle Brigate rosse, erano meno condizionati dalle misure contro il terrorismo internazionale e dunque la sicurezza per i capi di stato in visita in Italia, ancorché sempre attenta, era meno opprimente.

La scelta di Venezia, per le particolari caratteristiche della Serenissima, aveva dunque permesso di creare aree protette nelle quali i partecipanti al Summit potessero muoversi con una relativa facilità.

Non fu dunque impossibile per il Presidente Giscard d'Estaing passeggiare con il cane per piazza San Marco, accompagnato da un solo addetto alla sicurezza, e fare due chiacchiere con la signora Thatcher, sempre deliziosamente incipriata.

Anche la signora Giscard era ospite del governo italiano. Per lei, e le altre consorti, era stato riservato un programma turistico individuale. E così, da semplice turista aveva potuto visitare, attraversando le calli di Venezia, i principali monumenti della città ove attendeva una guida per le spiegazioni.

Nella visita era compreso anche un giro a Palazzo Ducale. La zelante guida illustrava con passione le bellezze del palazzo dei Dogi non omettendo di sottolineare, forse poco diplomaticamente, quanto Napoleone aveva depredato nel 1797. Di sala in sala il nome del corso veniva evocato ma l'interprete, la moglie del Capo del Cerimoniale, evitava di tradurre gli accenni al corso. Il nome Napoleone in italiano e Napoleon in francese, però, si somiglia abbastanza per suscitare la curiosità della prima dama che chiese cosa

Napoleone avesse a che fare con il Palazzo. “Napoleon a aimé beaucoup le palais» fu la saggia risposta dell’ambasciatrice Guidi.



Saburo Okita, Pierre Elliot Trudeau, Helmut Schmidt, Valéry Giscard D'Estaing, Francesco Cossiga, Jimmy Carter, Margaret Thatcher e Roy Jenkins al Summit del G7, il 22 giugno 1980, Isola di San Giorgio - Venezia.

Tanta delicatezza non fu ricambiata dalla signora Giscard: il giorno dopo aver ricevuto il tradizionale dono riservato alle consorti, si recò da Roberta di Camerino a scambiare la borsa ricevuta.

Era presente a Venezia anche il presidente Carter con consorte e figlia. La signora Carter fu invitata per un tè al Gritti dalla signora Giscard. Poco prima del suo arrivo in motoscafo, la Première Dame, seguita dalla sicurezza francese, si recò sull'imbarcadero per ricevere la collega. Nello stesso momento, l'imbarcadero si riempì anche di sicurezza americana che, non riconoscendo la francese, la presero di peso per non intralciare l'ingresso della First Lady. Solo dopo un parapiglia tra le due sicurezze, le due dame riuscirono a prendere un buon tè e pasticcini.

A proposito di americani, i Carter e tutta la delegazione USA alloggiavano più lontani dal centro e si spostavano con mezzi propri nonostante Cerimoniale diplomatico avesse messo a disposizione lance per tutte le delegazioni.

Fu così che il primo giorno dei lavori, l'imbarcazione americana che conduceva Carter all'isola di San Giorgio dove si svolgeva il Summit, invece di arrestarsi davanti l'imbarcadero previsto ove attendevano tutte le autorità italiane, scarrocciò per una cinquantina di metri. Il ministro Colombo con il seguito italiano si precipitò quindi per raggiungere la posizione della lancia americana che, però, nel frattempo aveva iniziato a retrocedere. Il ritorno sollecito degli italiani alla posizione iniziale dette all'arrivo di Carter un carattere da comica finale.

Ultima annotazione: il canadese Trudeau venne al Summit con un figlio di 8 o 9 anni. Il piccolo ha fatto strada: oggi è il primo ministro del Canada.

Pubblicato sul Notiziario del 19 Dicembre 2022

IL PERIODO STALINISTA DELLA CHIESA

Si dice che la diplomazia vaticana sia probabilmente la migliore del mondo, anche se Papa Roncalli, al quale era stata fatta questa considerazione, osservò ironicamente: “Se è così, non oso pensare quale sia il livello della seconda”. È certo difficile attribuire un tale primato, ma vi è un generale consenso nel considerare i monsignori della Segreteria di Stato molto “sottili” nel loro modo di ragionare.



*Giorgio La Pira ad Hanoi a colloquio con Ho Chi Minh
nel novembre 1965*

Un esempio del genere è forse quanto avvenuto a Mosca, in piena guerra fredda, nella metà degli anni ‘60, in occasione di una visita dell’allora Sindaco di Firenze (anche detto “Sindaco Santo”) Giorgio La Pira, in viaggio verso Hanoi via Mosca e Pechino, nell’ambizioso, se non irrealistico, tentativo di favorire la fine della guerra in Vietnam, guerra come noto

conclusasi ben dieci anni più tardi con tutte le implicazioni e conseguenze che conosciamo.

Vale forse ricordare come La Pira fosse un personaggio ben noto presso le Autorità sovietiche, nel clima della rigida divisione del mondo in due blocchi, per le sue posizioni “aperturiste”, seppure a volte critico verso quelle stesse Autorità. Ebbe, ad esempio, un certo impatto un suo viaggio a Mosca nel ‘59, durante il quale chiese al Soviet Supremo di “tagliare il ramo secco dell’ateismo di stato”.

Tornando alla visita a Mosca del ‘65, durante un ricevimento alla presenza di alte autorità sovietiche (leader era all’epoca Nikita Krusciov), l’ospite sovietico pronunciò il rituale discorso di saluto concludendolo, forse a causa di

qualche bicchierino di vodka in più, affermando che “anche la Chiesa cattolica aveva un passato non sempre limpido e non ne prova imbarazzo”.

Il Rappresentante del Vaticano, senza scomporsi, replicò soavemente e molto sottilmente che: “Sì, in effetti c’è stato un periodo difficile, che potremmo chiamare stalinista, ma lo abbiamo superato da più di quattrocento anni”.

Pubblicato sul Notiziario del 21 Febbraio 2023

DIPLOMAZIA A MICROFONO APERTO

Dal libro “Consuetudini di cerimoniale” di Leonardo Visconti di Modrone

A Napoli nel 1996 nel corso di un vertice italo-francese a Palazzo Reale le preoccupazioni di contenimento della spesa indussero la Presidenza del Consiglio dei Ministri a non inviare da Roma un tecnico di fiducia ed a scegliere la ditta più economica per le apparecchiature informatiche. Ad essa fu richiesto di posizionare i microfoni nella sala dove si svolgeva la riunione plenaria con Chirac e Prodi e le rispettive delegazioni ministeriali, nonché attrezzare l'amplificazione nel vicino teatrino dove era prevista la successiva conferenza stampa.



Jacques Chirac e Romano Prodi

L'improvvida ditta utilizzò per entrambe le sale un unico sistema di trasmissione via radio, con il risultato che i giornalisti che in attesa dell'inizio della conferenza stampa si erano premuniti di auricolare, potevano ascoltare i colloqui riservati che si svolgevano nella sala ac-

canto. Il Cerimoniale, appena resosi conto del disguido ne informò i due presidenti che proseguirono nei loro lavori con la cautela che la nuova situazione comportava.

Quindi Chirac iniziando la conferenza stampa esordì con impareggiabile maestria: “Come avete potuto constatare i nostri colloqui si svolgono alla

luce del sole: non abbiamo segreti per il grande pubblico e voi giornalisti siete stati messi in condizione di seguire in diretta i nostri colloqui!”

Il responsabile dell’organizzazione dell’evento offrì seduta stante le sue dimissioni dall’incarico, e da quel giorno si ricorse sempre alla ditta più qualificata per le attrezzature informatiche e non si lesinò più sulle missioni dei tecnici.

Pubblicato sul Notiziario del 26 Maggio 2023

UN'ANOMALA SITUAZIONE PROTOCOLLARE

Come un tocco di fantasia latina ha trovato una soluzione ad una anomala situazione protocollare. Un ricordo di Gianfranco Varvesi

Con il Vicecapo del protocollo del Foreign Office ci eravamo conosciuti per motivi di lavoro, ma gradualmente fra noi si era sviluppata una cordiale amicizia. A volte ci incontravamo tanto per fare due chiacchiere, per un bicchiere o una colazione.

Quella volta il mio amico era proprio di cattivo umore e voleva un po' distrarsi da un grosso problema che lo affliggeva. Stava organizzando il tradizionale ricevimento a Buckingham Palace di fine anno per il corpo diplomatico. In realtà un lavoro di routine, che si svolgeva secondo un cerimoniale



La Regina Elisabetta al Gran Ricevimento degli Ambasciatori a Buckingham Palace

ormai consolidato. La Regina salutava tutti i capi missione, dando loro la mano e intrattenendosi brevemente con ciascuno.

L'ordine di precedenza di ogni rappresentanza è determinato dalla data della presentazione delle lettere credenziali dell'ambasciatore.

Il mio amico mi ha confidato che il Protocollo inglese si trovava in serio imbarazzo perché, a differenza degli anni precedenti, l'incaricato d'affari iraniano aveva comunicato che non avrebbe potuto dare la mano alla Regina.

Infatti, nella tradizione sciita un uomo non tocca una donna che non sia sua moglie o stretta parente. Ora le istruzioni da Teheran erano categoriche

e il diplomatico iraniano, nella consapevolezza della situazione, aveva ritenuto opportuno avvertire in tempo il Foreign Office.

Ho sempre avuto grande stima per la professionalità dei colleghi inglesi, capaci di trovare un'impeccabile soluzione alle circostanze più anomale. Ma questa volta non bastava la loro abilità, né la loro esperienza. No, ci voleva quel tocco di fantasia latina. Ho così esposto la mia proposta (forse quel giorno ci eravamo intrattenuti con un bicchierino). L'Ambasciatore italiano aveva appena presentato le credenziali e pertanto la delegazione italiana sarebbe stata l'ultima delle ambasciate, e quindi saremmo stati collocati accanto a quella iraniana. Avremmo quindi potuto facilmente coprire in qualche modo, con *italico disordine*, l'incontro della Regina con l'incaricato d'affari e nessuno avrebbe visto l'eventuale stretta di mano o se la Regina, informata del problema, avesse evitato di porgergliela.

Non so a quale livello del cerimoniale degli Esteri o del palazzo reale sia pervenuta la mia balzana proposta, ma poche ore prima del ricevimento il mio amico mi ha telefonato ringraziandomi ed accertandosi che da parte nostra avremmo formato un discreto paravento. Mi è rimasta la curiosità di come siano andate le cose perché, così preso dalla mia missione, non sono riuscito a sbirciare.

Qualche anno dopo ho appreso che analogo problema si era posto nei Paesi Bassi. Il rappresentante della Repubblica islamica aveva informato il Cerimoniale dell'Aja che non avrebbe potuto stringere la mano della Regina Beatrice e pertanto, per evitare un incidente diplomatico, non avrebbe partecipato all'evento. L'ironia ha voluto che quel giorno la Regina avesse il braccio destro ingessato. L'inutile, quanto ostentata, assenza dell'iraniano, è stata commentata con sorrisetti sarcastici della nobiltà olandese e del corpo diplomatico.

Pubblicato sul Notiziario del 26 Giugno 2023

QUADERNI PUBBLICATI

(Le pubblicazioni sono disponibili solo in formato digitale e sono liberamente scaricabili alla pagina <https://diplosor.wordpress.com/quaderni>)

1. Gianni Marocco, *L'arrivo di Bellardi Ricci a Montevideo nel 1938*, (2023)
2. Andrea Ferrero, *Episodi diplomatici. (Chicago 1933, Atene 1942)*, (2023)
3. Fabio Cristiani (a cura di), *L'Italia e la Riunione CSCE di Vienna (1986-1989). Storia del negoziato e analisi del testo*, (2024)
4. Boris Biancheri Chiappori. *Diplomatico, scrittore e pubblicista. Scritti scelti (2025)* (a cura dei diplomatici del Concorso 2025)
5. Massimo Spinetti, *Lo stile diplomatico italiano. I casi di Costantino Nigra e Luigi Vittorio Ferraris*, (2025)
6. Stefano Baldi, *La Galleria degli Ambasciatori. Guida pratica alla realizzazione*, (2025)
7. Norberto Cappello, *Diplomazia nascosta*, (2025)

Composizione Stefano Baldi – Roma

I quaderni della collana “Memorie e studi diplomatici”, diretta da Stefano Baldi, raccolgono specifiche testimonianze o studi di carattere diplomatico volti a far conoscere personaggi ed episodi di storia diplomatica

Nella quotidianità della vita diplomatica, dietro le solenni cerimonie e i complessi negoziati internazionali, si celano episodi che rivelano l'aspetto più umano, ironico e talvolta sorprendente di questa professione. Diplomazia Nascosta raccoglie ventisette “spigolature diplomatiche” che illuminano il lato meno conosciuto della carriera diplomatica italiana.

Nato durante il periodo del COVID come rubrica del Nuovo Circolo degli Scacchi per strappare un sorriso in tempi difficili, questo volume presenta aneddoti autentici vissuti dall'autore e da colleghi diplomatici: dalla brillante risposta ai “Fratelli Marx” dell'Economist, agli incontri al Cremlino, dalle visite di Stato della Regina Elisabetta II agli episodi protocollari più bizzarri.

Ogni racconto dimostra come il senso dell'umorismo, l'intelligenza e la creatività siano strumenti diplomatici tanto efficaci quanto i trattati ufficiali. Le storie spaziano dal negoziato per l'adesione della Spagna alla CEE alle imprese rocambolesche sul Monte Kenya, dai disguidi cerimoniali alle missioni segrete che hanno cambiato la storia.

Norberto Cappello, diplomatico di carriera (marzo 1969 - gennaio 2009), ha servito nelle Ambasciate di Londra, Teheran, Strasburgo, Lubiana e Minsk. Nel 1992 - 1997, a Palazzo Chigi, ha collaborato con i Presidenti del Consiglio Amato, Ciampi, Berlusconi, Dini e Prodi quale Capo Gabinetto del Ministro delle Politiche Comunitarie prima e quindi Consigliere Diplomatico Aggiunto. È stato consulente di Banca IntesaSanpaolo (2004 - 2007) e di Finmeccanica (2010 - 2012)

In copertina: Illustrazione satirica del Congresso di Verona del 1822

Fonte: Wikimedia